

**Giorgio Luzi su**  
**GUIDO GARUFI, *Fratelli***

Nino Aragno 2016

Con la sua doppia collana di poesia, che rende assidue e scelte le novità del settore, l'editore Aragno si va imponendo come una realtà stabile e selettiva orientata alla conoscenza dei lavori in versi nel nostro paese. La collana diretta da Giovanni Tesio propone ora questa novità pregevole del marchigiano Guido Garufi, della generazione dei nati nell'ancora vicino dopoguerra, attivo anche come critico in area otto-novecentesca, studioso di estetica e di metodologia, curatore di antologie settoriali. Una prima, quanto esatta, sistemazione del profilo stilistico di Garufi la fornisce lo stesso Tesio nelle sue pagine di presentazione: "lo scriba-Garufi riversa i principi della sua resistenza spoglia di ogni presunzione, di ogni arroganza. Il suo è un lirismo dolcemente temperato, ma pieno di domande, saturo di 'se' (e di certo nessuna ipertrofia di sé)".

Già il titolo del libro pone al centro dell'attenzione la disposizione creaturale cristiana della visione del mondo dell'autore; non a caso la figura e l'opera di Mario Luzi sono una delle presenze stabili della sua formazione e del suo sviluppo. Peraltro la disposizione dei modelli formativi si può dilatare a una dimensione generazionale vera e propria: non è per un lapsus peregrino che il libro si apra con un testo dal titolo inequivocabile "Stelle variabili", che rinvia infallibilmente a Sereni, unitamente a un altro testo di poco successivo, "Un posto di vacanza". Ma al vertice dei due modelli di terza generazione scatta a un tratto l'esibizione di un lessico testuale montaliano tra i più celebri; mentre frequenti, e spesso a propria volta noti anche in senso sporadicamente popolare, sono i dantismi, "spirto gentil", "perché mi scerpi", "burrato", e così via. Né mancano, sia pur rari, i leopardismi ("notturna lampa"). Semmai la contraddizione di questa scrittura sta nella impressione di frettezza che più di una volta emana dai testi (nonché dai micro-maggi di queste citazioni), con tratti di "spensieratezza" prosastica che vanno a incagliarsi, in modo davvero inspiegabile, tra le epifanie di un lirismo talvolta alto e selezionato, a tratti letteralmente emozionante. Direi che proprio questa è la chiave stilistica dell'autore maceratese: un alternarsi diffuso di ritmi e di lessico degni del migliore Novecento storico e di prosaismi disorganizzati, che potremmo appunto definire frutto di frettezza, sfuggiti di mano, soprattutto non in grado, visti questi conflitti tra livelli diversi, di formare struttura, né tantomeno ritmo.

In questo senso un alleggerimento pensoso e professionalmente calcolato avrebbe potuto giovare a un libro che peraltro vanta punte di lirismo davvero alto e solenne: penso a "L'amorevole gesto", a "Glosse", alle prime due parti di "Erbario" ("Oh canto inconsapevole, oh mio alato discutere...": che è una delle

più riuscite definizioni del poeta sul proprio lavoro che mi sia dato di conoscere). Una sintassi caratteristica, frequentemente "a spirale" con i suoi ampi periodi versali, si adatta a una decodificazione della sostanza "pensante" del testo, del senso di responsabilità tenace e ammirevole che gli sta alla base. In ogni caso, e nonostante appunto alcune non lievi e allarmanti cadute che hanno il sapore anche di un inspiegabile vuoto di organizzazione testuale ragionata, la voce lirica di Garufi rimane uno dei modelli più tenaci e meglio riconoscibili, in questi nostri anni, di una relazione propriamente cristiana dell'autore con il mondo e con la storia. Ma non mistica, si badi: bensì viva e battagliera senza essere polemica, ma creaturale e fraterna, testo che non impone accesso dubbioso e ansiogeno, ma che nemmeno impone al lettore di fare continui riferimenti al canone, in un clima che, se mi è concessa l'approssimazione, rinvia non poco a certo "Novecento storico".